Opusc. Cc. 797

797

Università di Torino
Lascito Arturo Graf
Facoltà di Filosofia e Lettere

Al'Illustre Poeta Arturo Graf
omaggio dell'autore

GIOVANNI OBERZINER

VITA TRENTINA

NEL CINQUECENTO

CONFERENZA

tenuta a Trento nella Sala del Palazzo della Filarmonica

il 25 Aprile 1908

TRENTO

Soc. Tipografica Ed. Trentina

1908

Opusc. Cc.
797

TO 4496 7295

I

Pare un incantevole sogno. Non è infatti alcuno di voi, o signori, che, pensando al Cinquecento, non si senta l'animo invaso da una folla tumultuante di svariatissime imagini, non si senta il core inondato da una lontana melodia di classica soavità, che, ora con note dolcissime, ora tragiche e fosche, non mai però stridule, o stonate, dà movimento e vita all'immensità d'un epoca, che basterebbe per sè sola a eternare la gloria d'una nazione. Si sarebbe anzi tentati a ritenere che i poeti abbiano a bella posta inventato l'intreccio d'una favola grandiosa, per amareggiare, con studiata perfidia, la volgare realtà della vita attuale, se le cupole di San Pietro e di Santa Maria del Fiore non fossero ancora lì, come titani dalle forme perfette, a sostegno della limpida volta del cielo, se nelle onde della laguna non si specchiassero, come candide ninfe, le linee snelle e capricciose di mille e mille palazzi, che trovano solo riscontro negli incantesimi delle *Mille e una notte*, se il Giudizio di Michelangelo, se la Trasfigurazione di Raffaello, se l'Assunta di Tiziano non sorridessero al mondo colla festa del colore e colla movenza ora dolce, ora solenne, ora terribile delle figure, se il Mosè del Bonarroti e il San Gerolamo del nostro Vittoria non manifestassero da quattro secoli il lampeggiare del loro pensiero, se l'Ariosto e il Tasso non affascinassero ancora colla melodia del verso e coll'incanto della fervida fantasia, se, in una parola, l'Italia tutta, in grazia appunto della febbrile attività di quell'epoca, non fosse un maggio d'amore, di poesia e di arte, non fosse il tempio, dove accorrono, come in santo pellegrinaggio, tuttequante

le nazioni del mondo. Non è città, di quà dalle Alpi, non piccolo villaggio infatti, che non conservi le impronte di sì caldo meriggio d'intelligenza e di vita.

Eppure quando nelle ore sonnolente e affannose, rese più insofferenti dal lontano ritmo cadenzato e monotono di barbari oricalchi, per sollevare il tedio d'una vita annoiata e stanca, cerchiamo i ricordi del nostro passato, pare che l'uragano abbia travolto i secoli nella sua rovina. I documenti fatti preda dell'altrui invida rapina; i quadri, le statue, i preziosi cimeli esportati, per cancellare i palpiti della nostra stirpe; i palazzi, eretti dal genio italico, cadenti, ruinati. O splendette per noi invano la magnificenza di un Giulio II, di un Leone X, di un Lorenzo il Magnifico? Non sentirono le passate nostre generazioni tutto quel fremito di glorie e di dolori, di virtù e d'eroismi, che, sebbene non scevro di vergogne e di tradimenti, pur caratterizza una nazione, che vive una vita intensa, presaga di alti destini?

II.

Le carte furono in gran parte stracciate, i monumenti distrutti; ma la porporina vite selvatica s'abbarbica con italica tenacia alle rovine, e il profumo delle glicine custodisce un lembo glorioso della nostra storia. Lo scienziato raccoglie i frammenti sparsi, li riunisce con intelletto d'amore e indica que' vincoli, che tennero sempre avvinto questo suolo alla gran madre, partecipando delle sue glorie e de' suoi dolori. Egli vede muoversi, fin dalle epoche più remote, lungo le rive del romoroso Adige, le medesime stirpi liguri, italiche, illiriche, etrusche, galliche, che formarono, colla loro fusione, la popolazione storica della penisola; vede le aquile romane stendere, con pacifica imponenza, il loro poderoso volo sulla Verruca, ed ivi, come in formidabile maniero, annidarsi a difesa della chiostra nevosa delle Alpi (222 a. C.). Guai a chi le passa! Fin dal 183 a. C. il senato romano aveva fatto notificare ad alcune tribù barbariche, che avevano tentato superarle dalla parte di Aquileia, che le Alpi erano considerate da Roma come una barriera, che nessuno avrebbe sorpassato senza grave danno. [1])

E i Cimbri, che, come una valanga, si erano precipitati sulle nostre campagne (101 a C.). e che, messo in fuga il proconsole Catulo, sopra

---

1) Liv., XXXIX. 54, 12.

Trento, l'avevano inseguito, con grandi uccisioni, fino al Po, pagarono, a' Campi Raudi, il fio della loro tracotanza. In forza di fondate congetture lo storico afferma che Trento, come le vicine sorelle dell'Italia settentrionale, ottenne da Pompeo il diritto latino (89 a. C.) e da Cesare la cittadinanza romana (49 a. C.). Sono tutti questi, come dissi, dati congetturali, come mutile sono tutte le notizie, che ci rimangono, sull'ulteriore sviluppo della città al tempo di Augusto, e sulle mosse compite fra' nostri monti dagli eserciti romani contro i Reti invasori.

Ma il sottosuolo della città con la traccia delle vetuste mura, co' mosaici, co' frammenti di colonne e di statue, cogli avanzi delle fondamenta delle case, co' tracciati delle vie, co' resti del teatro e de' templi fa testimonianza della romana prosperità; e l'erudito interroga le iscrizioni, che rinsaldano la grandezza del municipio tridentino, detto *splendidissimo* dall'imperatore Claudio, [1] e ne delimitano la sua estensione, e interroga gli scrittori antichi, che ricordano gli stretti vincoli, che erano fra' nostri monti e la corte augustea, che allietava le sue mense col nostro vino, proclamato da Vergilio solo inferiore al falerno; l'erudito ricorda con orgoglio gli uomini, che fin d'allora onorarono col loro ingegno e virtù il nome tridentino, come un Caio Valerio Mariano e lo storico Sesto Rufo, e tutti que' militi tridentini, che fecero scudo col loro petto all'irrompere di popoli barbari nell'impero romano. Così pensa lo scienziato.

Più innanzi va la fantasia popolare, che il nome della città mette in rapporto con Nettuno, e indica il castello, dove Giulia, la bella figlia di Augusto, sarebbe stata rinchiusa per pagare il fio della sua scostumatezza, più fortunata invero del suo complice Ovidio, al quale furon serbate le grigie nebbie del Ponto. Non è sasso, non tomba, non cimelio, a' quali il popolo, che sente la sua romanità, non ascriva qualche misterioso significato. E poi, devoto, sente il canto flebile de' santi, di que' santi, che avevano udito la viva voce degli apostoli di Cristo. Li vede procedere in coro a piantar la croce del Redentore, dove prima ardeva il fuoco delle vestali, che si presagiva eterno, simbolo dell'eterna grandezza romana. Ma non è per avventura il fuoco stesso, che si tramutò nella croce, che oggi manda strali sterminatori contro i delitti di lesa nazionalità? E donde venne, se non da Roma, quel Vigilio, che col suo sangue suggellò il nuovo patto di giustizia e d'amore?

---

[1] Nella nota tavola clesiana: Cf. C. I. L. V. 1. 5050.

Allora, come molto tempo dappoi, la Chiesa rappresentava l'elemento romano contro l'irruenza de' barbari invasori; e guai, se questi non avessero ravvisato qualche cosa di misterioso, di mistico, di grande, l'unione di una potenza incommensurabile qual'era stata quella dell'impero, con una forza ideale, incomprensibile, qual'era quella del Cristianesimo, al cui fascino si sentivano, a loro malgrado, piegare le ferree ginocchia!

III.

Oh sì! scesero in Italia, come orde feroci, Visigoti, Alani, Svevi, Vandali, Unni, Eruli e Rugi, e scomparvero tutti come meteore sciolte ai cocenti raggi del sole latino; scesero Ostrogoti, vennero Bizantini, irruppero Longobardi, Franchi, vi tennero un dominio più o meno lungo; lasciarono tutti l'impronta della loro prepotenza anche ne' nostri monti, che avevano sempre seguito le sorti di tutto il resto della penisola; e se per qualche tempo, in seguito, dopo il regno italico de' Berengari, sotto i primi imperatori germanici, ne furono staccati politicamente, in forma di marca indipendente, non per questo erano considerati come estranei all'Italia, poichè della stessa marca facevano parte anche Verona e il Friuli. Anche quando, nel 1027, l'imperatore Corrado il Salico assegnava al vescovo Udalrico II e a' suoi successori il territorio trentino, eretto a principato ecclesiastico, e ciò evidentemente per affidare a mani sicure la custodia delle porte d'Italia, non si mutavano le condizioni interne della città e del popolo, che continuavano a svolgersi nel medesimo modo come in tutte le altre città dell'Italia settentrionale.

Quando noi vedevamo sul marmoreo pavimento della cattedrale, pur troppo ora distrutto per un malinteso spirito di novità, sollevarsi impietrite le effigi de' nostri principi, poteva alcuno imaginarsi, che ivi stesse allineata la storia de' secoli passati. Ma quelle faccie imperterrite, fredde, quelle mani più esperte della spada che del pastorale, rivelavano qualche cosa di estraneo a noi, di duro, di ostile. Essi, più che gli unti del Signore, erano i rappresentanti dell'impero, d'un'autorità, sotto l'aspetto politico, ostile al popolo. Le loro imagini, come i loro fasti, furono sì tramandate a' posteri. Alcuni di essi sono uomini di ferro, che muoiono, come Adalpreto, in duello, o combattono, come Federico Vanga, per il santo sepolcro; altri, inavsi da antica fede, compongono, con devo-

zione di neofiti, le ossa de' santi in più decorose urne, tutti sono uomini rotti a ogni maneggio politico, fanno guerre, firmano paci, difendono sempre i diritti dell'impero sull'Italia, anche quando questi sono contrari alla politica pontificia. La storia de' principi, dico, ci è nota. Ma chi ci sa dire, colla stessa precisione, i fremiti del popolo, che singultò con fede non meno ardente sotto le stesse cupe arcate della cattedrale? Chi ci sa dire nella sua integrità la storia delle interne convulsioni, che certo non mancarono? Quella che sarebbe la vera, la viva storia della città, non ci è rivelata che da rapidi baleni, fra il baglior de' quali appena si travede il carroccio, appena si sente il suono della *renga*, che chiama il popolo a comizio di libertà, appena echeggiano i nomi di guelfi e ghibellini. E se qualche rara volta i principi accolsero, benevoli, l'eco de' lamenti popolari, le patrie mura merlate tremarono sotto l'impeto delle balestre di vicari o emissari imperiali, e lasciarono indelebili impronte le fiamme e le ruberie di un Ezzelino da Romano, di un Mainardo, conte del Tirolo, di un Mastino della Scala.

Ma sono casi più unici che rari che il principe faccia causa comune col popolo; in complesso quello è il rappresentante della volontà imperiale, e per sostenersi più saldamente di rimpetto al popolo, nomina i vicini conti del Tirolo avvocati, o difensori della chiesa tridentina.

In complesso quindi vita agitata e grama era quella del popolo. Quando in Italia le signorie avevano equiparato le ragioni di tutti i partiti, che avevano finito per logorarsi fra di loro, anche da noi, pare, il popolo si rassegnò alla sua sorte, e assistette impassibile agli eventi politici, che più riguardavano gli interessi del principe che i suoi. Vide convegni famosi, come quello de' ghibellini d'Italia, convocato, nel 1327, da Ludovico il Bavaro; vide una coalizione di Visconti, di Scaligeri e di altri signori italiani favorire l'imperatore Carlo IV a conquistarsi il possesso della nostra città; vide a lui sostituito il marchese di Brandenburgo; vide il ritorno de' principi vescovi, ma ridotti a un'ombra di potere, che in realtà era abusivamente esercitato da' conti del Tirolo.

Il popolo, che continuava per conto suo a godere le franchigie comuniali, era indifferente che il potere sovrano fosse in mano dell'uno o dell'altro, dal momento che il principe non era che il rappresentante d'una autorità a lui estranea. Tanto è vero che, come nel moto del Belenzano, il popolo evidentemente a tale uopo con subdole arti preparato, congiurava in favore del conte del Tirolo, Federico *dalla tasca vuota*, così quando i Veneziani, già padroni di gran parte del Trentino meridionale, donde ripetutamente avevano volte le loro mire alla nostra città, fecero,

al principio del secolo XVI, un ultimo tentativo per sottometterla al loro dominio, molti cittadini erano favorevoli al loro ingresso. [1])

IV.

Sarebbe un grave errore il credere che una netta divisione si possa fare tra il medio evo, colà dove gli storici ne segnarono convenzionalmente il termine, e l'evo moderno. Certo egli è che quel gran tramescolio di viaggi, di scoperte e d'invenzioni, che si effettuò fra il XIII e il XVI secolo, fu causa ed effetto nel tempo stesso d'un radicale mutamento nella società, la cui ultima espressione è la vittoria morale della borghesia sulla feudalità, che è quanto dire dell'elemento latino sull'elemento germanico, che dall'800 in poi aveva avuto il predominio. Ma altrettanto certo è pure che tale mutamento si effettuò dove più, dove meno presto. Come infatti non si può dire che sia una società medievale quella, nella quale l'Alighieri, il Petrarca, il Boccaccio esprimono con nuova e vivissima forma la verità de' loro interni palpiti, quella nella quale il Cimabue e Giotto imprimono il loro sentimento di celestial devozione nelle loro imagini sacre, e Cola di Rienzo, tutto invaso di risorgente spirito di classicismo, idea una Roma repubblicana con forme antiche, così non si può chiamar moderna, a tanti secoli di distanza, una società come la germanica, che, ancora al principio del Cinquecento, vomitava sull'Italia nugoli di plumbei e lurchi lanzichenecchi, con le lunghe alabarde, i quali mentre ancor esalavano il lezzo delle lor sudice ca-

---

[1]) Le simpatie de' Trentini per Venezia non datano solo da quest' epoca, ma sono coeve coll' apparire de' Veneziani nel Trentino meridionale. Già nel moto di Rodolfo Belenzani, riuscito, come dicemmo, per l'aiuto di Federico *dalla tasca vuota*, alcuni *exiticii* offersero, nel 1407, Trento a' Veneziani, riservandosi di darla ad altri, piuttosto che al vescovo, se i Veneziani l' avessero rifiutata (cf. *Senat. Delib. Secr. Reg. IV* (19) c. 36 in *Docum. venet. trid.* ms. della bibl. com. di Trento). Questa offerta era stata fatta da Rodolfo de' Belenzani, e trattata per conto della repubblica veneta da Bonaventura di Almerico (cf. *Senat. Delib. Secr. Reg. IV* (19) c. 36). Una seconda offerta di cessione di Trento fu fatta l'anno stesso alla repubblica da Guglielmo tedesco (conte di Matsch ?) capitano del castello di Trento, a nome di Federico *dalla tasca vuota*, domandando in compenso 40.000 ducati per Federico, e 8000 per sè. Le esigenze parvero eccessive, e Venezia rifiutò l'acquisto della città. (*Senat. Delib. Secr. Reg. IV* (29) c. 80 (II vol.) 1409). Per tutto ciò cf. lo studio del Ravanelli, *Contributi alla storia del dominio veneto nel Trentino* (in Archivio trent. XI p. 83 sgg.).

panne di legno, insensibili al soffio divino dell'arte italica, affumicavano, co' loro fuochi, gli affreschi dell'Urbinate e le dorature e gli stucchi di Giovanni da Udine; una società, che affatto ignara della classica plasticità del pensiero latino, contrapponeva un monaco furibondo e tutto invaso da cupo e duro misticismo medievale, a chi non sapeva scompagnare la più serafica purezza del pensiero dalla divina perfezione delle forme esteriori. Ed è naturale che il Trentino nostro, mentre per natura sua doveva respirare l'aura vitale della civiltà italica, che era la sua civiltà, non poteva altresì sottrarsi a quella prepotenza ferrea, che lo soffocava, per la necessità che la Germania vedeva sempre, come dissi, di tenersi, per ogni eventualità e per spirito di tradizionale imperialismo, bene incatenato l'atrio della penisola.

Vediamo così muoversi due correnti radicalmente diverse: la medievale, rappresentata da una parte dalla politica germanica del principe e della nobiltà feudale, e dall'altra dall'italica forma delle istituzioni comunali, che, per il carattere conservativo di un principato ecclesiastico, si mantenne per molti più secoli che non altrove, e la moderna, che il popolo aveva improntato nella sua favella, nel suo genio artistico, nella libertà del pensiero. Quest'ibrido dualismo non poteva a meno che manifestarsi con visibili espressioni, come si manifestò di fatti in quella stessa guerra contro Venezia, della quale ho testè fatto parola.

Massimiliano I era sceso in Italia con grande apparato di cavalli e fanti, per cingersi, a dispetto di Venezia, che gli negava il passaggio, di quella corona imperiale, che, ne' secoli trascorsi, aveva esercitato un sì potente fascino su tutti i popoli del mondo, ma allora, per il mutato spirito de' tempi, quando già Giulio II aveva lanciato al mondo la sua sfida di *fora i barbari*, aveva perduto tutta la sua passata importanza. Ora, non potendo Massimiliano proceder oltre, volle, almeno come una parodia, anticipare quella cerimonia medievale a Trento. La cosa fu tanto solenne, che gli storici del tempo, fra i quali il Guicciardini, [1]) ne fanno parola come d'un avvenimento straordinario. Imponente fu infatti il corteggio. Dopo una lunga fila di confraternite e di clero salmodiante, seguiva imponente l'imperatore, preceduto dagli araldi imperiali, e da un paggio, che portava la corona e la spada imperiale. Giunti alla cattedrale, Matteo Lang, segretario imperiale, che fu poi vescovo gurcense, tenne un'eloquente orazione, nella quale proclamò il re de' Romani imperatore, in attesa che tale incoronazione fosse anche più

---

1) *Storia d' Italia*, Lib. VIII cap. III.

solennemente ripetuta dal pontefice. Ma la guerra andò per l'imperatore a precipizio, così che dovette contentarsi dell'incoronazione ideale di Trento, ch'era pur valevole, perchè fatta in una città d'Italia.

Quanto apparato di medievalità, quanto contrasto con lo spirito ormai dominante nella nostra penisola! E pensare che alla cerimonia di Trento erano presenti gli ambasciatori fiorentini, del popolo più acuto ed evoluto di quel tempo, e che quegli ambasciatori si chiamavano Francesco Vettori e Niccolò Machiavelli! I quali erano incaricati dalla signoria di Firenze di sborsare a Massimiliano un somma di denaro, perchè li aiutasse nell'impresa di Pisa, la prima rata della quale somma doveva essere versata, secondo i patti, nella prima città, per adoperare le parole del Machiavelli, che *fosse tutta in Italia*, cioè a Trento, la seconda a Firenze, la terza a Roma. Ma credo che a' messi fiorentini bastasse quella cerimonia per farli smascellare dalle risa e riporsi, come fecero, il loro denaro in tasca. [1])

V.

Se rise il Machiavelli, non pianse il popolo trentino, che, fra tanto sfoggio di teutoniche buffonerie, parteggiava segretamente per la regina dell'Adriatico, la cui grandezza, prosperità e potenza, se non dalla magnificenza delle chiese e de' palazzi, sorti colle spoglie delle Crociate e dell'altre mille gloriose imprese, potevasi formare un'idea, sia pur nebulosa, dalle ricche e preziose merci, che i negozianti portavano dalla laguna sulle frequentate fiere di Trento e di Bolzano, e da' progressi vittoriosi, che i Veneziani avevano già fatto ne' nostri monti.

Non erano per vero passati molti anni da che i Trentini, con grande sfarzo di cerimonie, avevano portato in città, come trofeo di vittoria, il corpo del generale veneziano Roberto Sanseverino, travolto con la pesante sua armatura dalle onde dell'Adige, donde fu poi pescato presso Calliano. Ma anche in quella circostanza, benchè vincitore, il popolo nostro volle dimostrare la sua simpatia a' Veneziani, seppellendo il disgraziato generale con grandi onori nella cattedrale. Il corpo fu più tardi consegnato alla famiglia, che l'aveva domandato, ma l'effigie del generale, dritta, imponente, severa, reggente colla destra il maestoso vessillo

---

1) Cf. per tutto ciò MACHIAVELLI, *Legazione all' imperatore*, nel vol. VII delle sue Opere, Milano 1805. (Ediz. dei Classici ital.) p. 3-107.

di San Marco, e colla sinistra toccante la spada, pare che ancora da quel marmo lanci a' riguardanti uno sguardo d'intelligenza. E sotto sta scritto: *Italiae victor*.

Più palesemente dimostrarono i Trentini la loro predilezione per i Veneziani in quest'altra circostanza. Le milizie tedesche, che avevano combattuto al loro fianco al castello della Pietra contro i Veneziani, accortisi de' sentimenti de' Trentini, con grandi urli e strepiti volevano mettere la città a ferro e a fuoco.[1] Ma Giorgio III di Neudeck, principe di Trento, cardinale della santa romana chiesa, cancelliere dell'imperatore, e più tardi governatore, a nome suo, di Verona, era uomo troppo destro per non accorgersi che si trovava fra due fuochi egualmente voraci. Calmò con buone parole i Tedeschi, calmò i Trentini. Figuratevi! Benchè tedesco della più bell'acqua, aveva studiato diritto a Bologna. Non già ch'egli fosse uomo da prendersi a gabbo. Raccontano che quad'era rettore dell'università di Bologna, essendo venuto alle prese coll'oratore del duca di Milano, che pretendeva l'onor della destra (si questionava per la destra fin d'allora), lo avvinghiasse colle poderose braccia e lo scaraventasse, come un fuscello, nel mezzo della via.[2] Ma ora egli aveva ben capito ch'era piuttosto il caso di cucire la pelle della volpe su quella del leone. E' a ogni modo doppiamente ammirevole, che il cuore del nostro popolo battesse all'unisono con quello d'una città, che, in epoca di tanta incertezza di sentimenti, adottò sola, poco appresso, il nome d'Italia come grido di guerra nella battaglia di Agnadello.

Nè di quell'incertezza, di cui feci cenno, è da muovere eccessiva meraviglia, in quanto che, se è vero che il popolo italico mandò in ogni tempo scintille moderne, scaturite dalla sua originaria romanità, di alcuni pregiudizi, causati da circostanze speciali del momento, o lasciati in eredità dall'elemento germanico medievale, non si svestì tanto presto, nemmeno in tempo, nel quale pareva che la libertà del pensiero sonasse a festa per ogni dove. Se Raffaello infatti disegnava, e Marcantonio magistralmente intagliava, la stregozza, terribile espressione d'una torbida idea, rarissima in Italia, comune invece in Germania, da noi ancora in sul principiar del Cinquecento (e pur troppo non solo allora) s'erigevano i roghi a disgraziate creature, che Dio sa come suggestionate a forza di tormentare il loro labile cervello, e di torturare il loro corpo ancor più

---

1) Cf. Pincio, *Chronicon tridentinum*, lib. VII p. 159.
2) Pincio, o. c., lib. VII p. 151.

debole, finivano per fare il giuoco de' loro malvagi e ignoranti accusatori, dichiarandosi colpevoli d'aver avuto commercio col diavolo, e di aver esercitato delle stregonerie. Sono tragiche debolezze dell'umanità, che si crederebbero inventate per calunniare le epoche passate, se i documenti, conservati negli archivi, non ne facessero sicura testimonianza. [1])

L'umanità è come un individuo. Passa anch'essa periodi di furore, supera terribili malattie, delle quali poi, in tempo di calma e di salute, si fa meraviglia. Così devono essersi meravigliati di sè stessi i contadini, da noi per tradizione tanto tolleranti, tanto miti e buoni, quando, sorpassato, dopo la fine del Quattrocento e il principio del Cinquecento, [2]) il burrascoso periodo delle sollevazioni rustiche, ultima ondata di quel moto caratteristico della Germania, e ch'ebbe certo cagioni radicate nelle insopportabili condizioni economiche di quella misera e travagliata classe della società, quando, dico, volgendo addietro lo sguardo, si resero, a sangue freddo, piena ragione degli eccessi, che avevano compito.

Quel florido Cinquecento s'inaugurava da noi in un modo ben triste, poichè nulla è più triste e tragico che vedere una parte della popolazione volgere le unghie e i denti contro l'altra. E si sà; tanto è maggiore la ferocia, quanto è più crassa l'ignoranza. Imaginatevi quindi quale fosse la condizione del nostro paese, in tempo, nel quale la valle di Sole, di Non, la Valsugana, la Valle dell'Adige, tutte erano riscosse da un terribile urlo di morte a' signori; e i castelli feudali, le chiese, i conventi, le case de' possidenti erano divenute altrettanti terribili falò, che lumeggiavano una tragica scena.

Hanno ammazzato il tale: squartato quell'altro; le voci più terribili correvano in città. Ma oltremodo pietoso fu il caso di Pietro Busio, signore di Nomi, che, assediato il suo castello da quelle belve ululanti, si vide ad un tratto cinto da un furioso incendio. *Vivo lo vogliamo bruciare!* gridavano que' forsennati, e vivo lo bruciarono. Egli dopo aver vagato per le ampie sale del castello, implorando inutilmente aiuto,

---

[1]) Cf. Panizza, *I processi contro le streghe nel Trentino* (in Arch. Trent. VII, 1-100 e 199-247; VIII, 131-142; IX, 46-106.)

[2]) Cf. Bottea, *Le rivoluzioni nelle valli del Nosio* negli anni 1407 e 1477 - (in Arch. Trent. II, 3-32): *La sollevazione dei rustici nelle valli di Non e di Sole nel 1525* (in Arch. Trent. I, 63-77: Giuliani, *Documenti per la sotria della guerra rustica nel Trentino* (in Arch. Trent. III, 95-116; VI, 67-118; VIII, 5-50; IX, 5-48, XI; 123-210).

vedendo lingue di fuoco entrare da tutte le finestre, salì sulla torre, e accortosi che questa stava per crollare, distrutta dalle fiamme, si gettò a capo fitto in quell'immenso braciere, dove trovò miserissima morte. [1]

Con questi precedenti e intenti i rustici si avvicinano alla città. Il principe riesce a mala pena a fuggire nel castello di Riva; e la colonna fremente si accosta alle mura. E' un serrar di porte e di botteghe; un pianger di donne e di fanciulli; gli uomini nascondono nelle cantine, o ne' soliti segreti ripostigli gli ori e i denari; ma troppo salde sono le mura della città; i villici vengono respinti, inseguiti, e dopo pochi giorni i capi del moto facevano bella mostra allineati e pendenti dalle forche. Così allora si risolvevano alla spiccia certe questioni economiche.

Del resto quando diciamo *rinascimento* non dobbiamo pensare a un'epoca come l'attuale, uscita dal gran lavacro di sangue della rivoluzione francese, ch'ebbe senza dubbio il merito di generalizzare le idee di giustizia e di umanità. Nel Cinquecento tutte le idee più ardite e nuove furono messe sul tappeto; ma queste si limitarono a pochi, e perciò tanto più illustri rappresentanti. Dobbiamo ancor fare una netta distinzione fra gli artefici delle nuove idee, e i mecenati delle lettere e delle arti, che non sempre però condividevano il più abbagliante balenare della mente de' primi, ma che tuttavia ne favorirono inconsciamente la diffusione, col seguire l'ebbrezza di ogni più sfarzosa novità. Questi uomini tanto benemeriti dell'umanità altrove si chiamavano Lorenzo de' Medici, Leone X, Lodovico il Moro, Francesco I di Francia; da noi si chiamano Bernardo Clesio e Cristoforo Madruzzo.

VI.

I funerali di Giorgio di Neudeck, e il trionfale ingresso in città del suo successore, il Clesio, sono fatti, per quanto solenni tutti e due, e per quanto compiti alla distanza di pochi giorni, che tuttavia paiono distinti da un abisso, che sono anzi l'imagine di due epoche affatto diverse. [2]) Col prelato tedesco, che da Verona, dov'era morto,

---

[1]) Oltre ai lavori già citati, che trattano della guerra rustica nel Trentino, per la morte del Busio cf. Q. Perini, *Un testimonio oculare dell' uccisione di Pietro Busio Signore di Nomi* (negli atti della I. R. Accademia degli Agiati. Serie III, vol. XIV fasc. I (a. 1908) p. 109 sgg.

[2]) Il funerale di Giorgio di Neudeck è narrato dal Pincio, o. c., alla fine del lib. VII, l'ingresso trionfale del Clesio nel libro seguente.

vien trasportato con lugubri salmodie e gran copia di ceri accesi fino al primo miglio dalla città di Trento, dov'è incontrato dal popolo più curioso che commosso, e trasportato alla cattedrale da' più nobili dell'ordine senatorio consolare, pare venga posto nel freddo avello tutto il ferreo medio evo, con le sue teutoniche nebulosità. Giorgio infatti chiude la serie de' principi tedeschi, mandati, o suggeriti al capitolo dall'imperatore, perchè con la loro ignea spada spirituale gli mantenessero aperta la porta d'Italia. [1]) Bernardo invece principia la serie, quasi non interrotta de' prelati nostrani. Come tale egli prende possesso della sua città col fasto faraonico de' principi del rinascimento italiano. Quando, il 19 novembre del 1506, Giulio II, trionfatore de' Bentivoglio, entrò a Bologna tra il frastuono delle trombe, i profumi d'incenso e delle rose, che coprivano, come un tappeto, tutte le vie, tra le acclamazioni e i canti de' cavalieri, delle dame, di tutto il popolo festante, Bernardo Clesio trovavasi presente a quell'ebbrezza, e doveva, come tutti gli altri, restare affascinato da quello sfarzo, che parve superiore a ogni imaginazione. Se in quel momento di generale esaltazione egli ambì, cosa non inverisimile, nel segreto dell'anima sua, che anche a lui fosse un giorno riservata una simile apoteosi, non rimase certo ingannato nella sua aspettazione. Tutto quello infatti che fervida fantasia di novellatori orientali può figurarsi d'incantevole e sfarzoso fu messo in opera nel giorno della consacrazione del Clesio a vescovo di Trento e il giorno che seguì, nel quale pontificò la prima volta quale supremo gerarca del clero e quale principe del popolo tridentino (8 sett. 1514). Si è fatto un gran parlare dello sfarzo delle feste principesche ammanite nell'epoca del rinascimento, che può chiamarsi l'epoca delle feste. Basti ricordare la giostra fiorentina di Giuliano e Lorenzo de' Medici, le feste di Giulio II e di Leone X, e quelle sontuosissime, che fecero i Veneziani all'arrivo di Enrico III di Francia, eternato dall'iscrizione sì artisticamente fregiata da Alessandro Vittoria.

Ma io credo fermamente che ben poche sieno riuscite, nonchè a superare, nemmeno ad uguagliare quello che seppe in tale circostanza ideare Giorgio Alemanno Musico, che aveva avuto l'incarico di

---

[1]) In conformità con quanto scriviamo, già i cronisti del medio evo e gli storici del Rinascimento avevano riconosciuto l'importanza di Trento a questo riguardo. Il Bembo (*Istoria Veneziana*, vol. I. lib. I. p. 47 dell'ediz. di Milano 1809) dice appunto, riferendosi alla guerra de' Veneziani nel Trentino, che Trento era riguardata dagli imperatori germanici come *città opportunissima le italiane genti a contenere*.

sovrintedere a' lavori. Archi trionfali, ornati da antiche armature e sormontati da magistrali pitture; purpurei tappeti stesi in terra in tutte le vie, per le quali doveva passare il corteo; ricchi arazzi istoriati pendenti da' balconi; fiori olezzanti e verdi fronde per tutto; ovunque zampilli invisibili di acque da' più delicati profumi; altari, dove ardevano incenso, cinnamomo e altri legni odorosi; e inoltre, di tanto in tanto, gabbie di uccelli esotici e soavemente canori; e le vie coperte in forma di volta da tele azzurre disseminate di stelle metalliche, che tintinnavano leggermente a ogni spirar d'aura; e poi feudatari, nobili, dame, donzelle e paggi spargenti fiori, e prelati con serici indumenti, e lunga fila di clero con un incendio di ceri, e popolo affollatissimo, acclamante. Aggiungete lo sfarzo delle cerimonie religiose; aggiungete fontane, che zampillavano vino generoso; aggiungete lauti banchetti pubblici, quali si sapevano imbandire nel Cinquecento; aggiungete sonar di trombe e d'altri istrumenti, e poi gualdane e tornei, e danze, e rappresentazioni teatrali, e recitazioni di carmi, e allegrie di buffoni e giocolieri, e avrete una squallida idea di quello che il Clesio seppe fare approntare per questa solennità. La quale non è che l'esordio di mille altre anche più sfarzose, che si fecero in tutto il secolo, e accompagnate sempre da luculliani conviti, da fuochi d'artificio, da luminarie, da suoni, canti, danze e regate sull'Adige. Era un viver lieto e allegro quello del Cinquecento. Si direbbe che il dolore non riuscisse a scalfir la pelle di quella fortunata generazione. Ora si festeggiano illustri matrimoni; ora l'ingresso di Carlo V, che si trattiene a Trento otto giorni, che sono otto giorni d'ebbrezza; ora è il fratello di lui Ferdinando, re de' Romani, che offre occasione a sette giorni di feste e banchetti. Che continuo movimento di sovrani, principi, nobiltà d'ogni genere! Che rumor di gente, di cavalli e di carri! Quanta varietà di costumi e di tinte!

Poi venne il tempo del Madruzzo, il solenne periodo del Concilio. E allora vediamo un succedersi continuo di porporati, procedenti nella loro fiammeggiante veste, con lungo seguito, su candidi palafreni. Oggi arriva il cardinal dal Monte, il successivo pontefice Giulio III; arriva il cardinal Cervini, il futuro papa Marcello II; arriva il cadinale inglese Reginaldo Polo, prelato di sangue reale, e gran seguito di arcivescovi, vescovi, abati e ambasciatori; poi giunge il cardinal Crescenzio, e quindi i cardinali Ercole Gonzaga e Gerolamo Seripando, e poi altri e altri assai. E si rinnova il gran passaggio di sovrani e di persone titolate. Non è personaggio, che faccia comparsa nella storia di quel se-

colo, che non sia passato dalla nostra città, ch'era divenuta il centro, che attirava gli sguardi di tutto il mondo. Ecco: vedete Emanuel Filiberto, nome che ora fa palpitare il cuore d'ogni Italiano, il vincitore di San Quintino, l'instauratore della casa di Savoia. Passa vestito *con un robbone di damasco negro sopra un bravissimo cavallo* per adoperar le parole del Massarello,[1]) con trenta gentiluomini, tre vescovi e preceduto *da dodici paggi, vestiti di paronazzo con bande bianche e rosse, e vent'otto gentiluomini con casacche di velluto cremisi con una manica di color paronazzo e l'altra bianca*: vedete Carlo di Guisa, cardinal di Lorena,[2]) che nelle vene si sentiva scorrere il sangue di Carlo Magno, cardinale, che ebbe tanta parte nelle tragiche guerre religiose e civili di Francia; vedete Massimiliano, re di Boemia, figlio di Ferdinando, re de' Romani; vedete sua sorella Eleonora, che passa per andare sposa al duca di Mantova; e poi Filippo II, il duro, inflessibile re di Spagna, il cui nome è indissolubilmente legato con terribili roghi e autodafè. E avanti, avanti; passano altri principi, altri personaggi cospicui, e le feste si succedono alle feste, e le solenni processioni, rese fastose dal maestoso incesso di centinaia e centinaia di mitrati, s'alternano colle più gaie allegrezze pubbliche.

VII.

E la città apriva cortese e sorridente a tutti le braccia. Quasi presaga de' grandi avvenimenti, che si dovevano svolgere entro le sue mura, si era già completamente rinnovata. Quanta differenza infatti fra la città del Cinquecento e quella de' secoli precedenti! Ve la sapete imaginare voi la Trento del medio evo? Certo non differiva dalle altre città italiane di quell'epoca, nella quale ogni casa di qualche considerazione era una fortezza, ogni via un campo trincerato. Vie tortuose, strette e oscure, in mezzo alle quali era d'ogni cosa un po': immondizie d'ogni genere gettate dalle finestre e dalle porte; gatti che si rincorrono; polli che cercano razzolando il becchime; anatre che starnazzano nelle pozze, ultimi gorghi rimasti da' torrentelli formati in tempo di pioggia. Ad ogni angolo, e nel mezzo, torri annerite dal tempo e dagli in-

---

1) MASSARELLO, *Diarium* I p. 202 sg. (in *Concilii Tridentini diariorum pars prima* edita dalla società goerresiana, Friburgi Brisgoviae MCMI).

2) MASSARELLO, o. c., p. 677, 684, 708 ecc.

cendi, alcune di pietra, altre di mattoni, e accanto a esse le case nobiliari, che avevano l'aspetto di fortezze, con ferritoie, e porte robuste, cigolanti su' poderosi cardini arruginiti, covi di avvoltoi e sicuro asilo di facinorosi. Le case del popolo basse, con finestre piccole, chiuse da pesanti imposte chiovate; le porte mezzo sepolte dalle immondizie esterne ed interne; gronde sporgenti fino a mezzo la via, e lunghi balconi di legno con vasi di fiori e con una distesa di panni più o meno puliti. E dentro, nella corte, un grufolar di maiali, un mugghiar di giovenche, un gridio di monellame e di donne, che si bisticciano ad alta voce da una finestra all'altra, e stridio di seghe, e rintronar di martelli sull'incudine. I tetti di paglia o di legno, e perciò frequentissimi ed estesi gli incendi. Nel bel mezzo della città canali con mulini, tintorie, concerie di cuoio, e all'Adige, che alla torre Vanga era attraversato da un gran ponte di legno, coperto, un caricare e scaricar di zattere, un incatramar di barche, un incessante urlare di pescatori e barcaiuoli.

Ma il soffio de' nuovi tempi fece anche da noi scomparire in gran parte quella impronta casalinga, per dar luogo alla magnificenza del rinascimento. E ciò per merito del Clesio e del Madruzzo, ma specialmente del primo, che lasciò, come dice il suo biografo, di pietra, quella città, che aveva trovato di mattoni e di legno. Le vie allargate, selciate e dotate di canali d'acqua corrente nel mezzo, dove potevano venir gettate le immondizie, a' portici levati i pilastri di legno e sostituite colonne di pietra; regolate le piazze; dipinte le facciate delle case più signorili; elevata la cupola del Duomo; eretta di sana pianta la chiesa di Santa Maria Maggiore, e ornata internamente di quella cantoria dell'organo di Vincenzo Vicentini, che desta giustamente l'ammirazione di tutto il mondo. L'esempio de' principi non rimase infruttuoso. Anche i privati fecero a gara nell'innalzare que' palazzi, che ora ci riempiono di meraviglia. L'ingegno e l'opera del Falconetto, del Bramante, del Serlio, del Sammicheli, del Palladio, furono messi a profitto delle nuove costruzioni; nè vi mancò il genio de' pittori più insigni, e degli scultori più noti, come il Sansovino, che trovandosi a Trento, nel tempo appunto, nel quale erigevasi la chiesa di Civezzano, fu, a mio parere, l'autore della porta principale di essa, dove ne' capitelli di mirabile fattura, ne' putti vivi, che sostengono lo stemma clesiano, ne' due medaglioni, che gli stanno appresso, si ravvisa la magica mano di quel fortunato emulo di Michelangelo; e come il Vittoria, che lasciò traccia dell'opera sua negli stucchi di varii palazzi, e ne' medaglioni, dicesi, del palazzo Tabarelli.

In questo beato Cinquecento tutto è artistico, tutto è bello. Guardate i libri corali dell'epoca clesiana. Che splendore di miniature, che ricchezza di rilegature! Ogni più minuto oggetto attinente alla vita pubblica e privata non era bello, se non era di arte mirabile e perfetta. Ma l'opera che parve un vero incantesimo, e degna d'essere esaltata da poemi e canzoni, è il Castello del Buon Consiglio, che per opera del Clesio fu ridotto a essere una delle più splendide residenze principesche del rinascimento. All'opera del Falconetto e d'altri insigni architetti fecero degno contorno le pitture de' più grandi maestri di quel tempo, come il Romanino, il Pordenone, Domenico Ricci, il Fogolino, i Dossi, Giulio Romano. Quanto la natura creò di più perfetto, quanto la storia registrò di più grandioso fu chiamato a concorso di quell'opera meravigliosa. Ninfe e naiadi, Galatee e Diane, divinità ed eroi; Fetonte coll'infocato carro del sole, Plutone che rapisce Prosapina, Nettuno che si sollazza in mezzo al mare; tutte le più belle scene della mitologia; e poi il trionfo di Cesare; e Carlo Magno, e poeti, e filosofi, e santi, e principi, tutto si vivifica su quelle pareti; ed inoltre finissimi marmi resi ancor più preziosi dallo scalpello de' più famosi artisti; e sale spaziose con soffitti dorati, e camini di perfetta fattura; e dentro alle sale quadri di Tiziano, del Palma il vecchio e d'altri magistrali pennelli, ed inoltre arazzi fiamminghi di sorprendente lavoro, e raccolte ricchissime di documenti, di libri miniati e rari, di antichità, di armature, d'oggetti preziosi d'ogni genere; e attorno giardini verzicanti e fiorenti, fontane zampillanti, naiadi natanti, tutto quello insomma che la grandezza d'un intiero secolo, e del secolo proprio sotto l'aspetto artistico più insigne, potè produrre, fu raccolto lì dentro per opera di que' due munifici prelati. Aggiungetevi la vita: imperatori e regine, sposi principeschi, cardinali trainanti solennemente il serico strascico, paggi e valletti, e il buffone Cima, che rallegrò col suo spirito tutta quella magnifica generazione, tanto da meritarsi che il suo ritratto di buon pennello ornasse le sale del castello presso i ritratti de' principi più illustri; [1]) e inoltre rappresentazioni teatrali e danze, suoni e canti, e fatevi così un'idea che cosa dovesse essere quell'incatato palazzo d'Alcina. [2])

---

[1]) Del Cima buffone parla ripetutamente il MASSARELLO nel suo *Diarium* più volte citato.

[2]) Il castello di Trento fu minutamente descritto dal MATTIOLI, *Il magno palazzo del cardinale di Trento* stampato a Venezia nel 1539, e ristampato a Trento nel 1858; così pure dal PINCIO, o. c., lib. XIV, p. 392 sgg. e dal MARIANI, *Trento con il Sacro Concilio*, Trento 1671, pag. 157 sgg.

VIII.

La magnificenza del Clesio prima, e poi del Madruzzo era stata tanta, che tutti e due questi prelati sarebbero stati degni della tiara presagita loro da' poeti. Ecco, vedeteli lì: Uno è ritratto dal Pordenone, dal Palma il vecchio, dal Maestro della morte di Maria. La faccia rotonda, gli occhi piuttosto grossi e sgranati, le labbra tumide, le braccia un po' corte, le mani grassoccie e belle, non vi par egli, nella sua posa composta e solenne, un Leone X, del quale sarebbe stato un degno successore?

Tutt'altro tipo è Cristoforo Madruzzo. Anche a lui, come al Clesio, scende dalle vecchie generazioni illustre sangue e magnanimo, anch'egli è destro politicante e tutta cosa dell'imperatore; ma par mente più flessibile, e come il Clesio era più artista che politico, benchè insigne anche come politico, il Madruzzo è più atto ai maneggi delle corti, che alla intuizione del bello, sebbene anche di questo sia stato caldo seguace. Lo vedeste nel grande ritratto tizianesco (ahimè, ora per noi perduto!), lo vedeste col corpo snello, cogli occhi che sembran mobili e vivaci come due carbonchi, colla barba nera, che in gioventù gli inquadrava signorilmente la rosea faccia; vedete l'uomo che dovrà fra breve aver principale parte all'assetto di uno de' maggiori eventi del secolo. Non vi par egli di vedere un degno riscontro con Paolo III?

Idee grandi si volgevano nella mente di tutti e due, tanto che il Madruzzo ebbe fin l'intenzione d'istituire a Trento una università degli studi, e l'avrebbe anche fatto, se il corpo consolare non avesse opposto difficoltà per amore del quieto vivere. [1]) Una università infatti poteva essere causa di tumulti (già fin d'allora si tumultuava nelle università) e focolare di altri incomodi. Certo è che a tutti e due si volgevano con venerazione tutti i più insigni letterati di quel tempo. Il Bembo, Veronica Gambara, il Caro, il Della Casa, il Trissino furono in rispettoso carteggio coll'uno o coll'altro di essi; il Mattioli canta le meraviglie del castello, l'Anguillara manda al Madruzzo un suo capitolo, scrive le stanze alla fontana del magnifico cardinal di Trento, come pure a lui dedica il primo libro dell'Eneide ridotto in ottava rima, ricevendone in compenso tante braccia di velluto quante sono le ottave; l'Aretino,

---

1) *Liber actorum* N. 3498-1581-1556 nel Repert. dell'Arch. cons. N. 3874 (Tridentum 1900 fasc. III. p. 144-116 e fasc. X. p. 425).

quella velenosa lingua e sferza de' principi, domanda doni e ne riceve dalla munificenza di Cristoforo; il Fracastoro, il Vida, il Paruta, ne' giardini del palazzo delle Albere, grandiosa opera del Serlio, o del Sammicheli, fra lieti e dotti conversari, maturano alcuna delle loro opere famose. Non sarebbe impresa tanto facile l'enumerare minutamente tutti i rapporti, che furono fra i nostri principi e i più noti artisti e letterati di quel tempo, certo è che furono attivissimi, tenendo sempre desta quella corrente d'italianità, che fu, è, e sarà sempre l'alito vitale della nostra popolazione.

IX.

La quale anche fra il grande concorso di gente d'ogni nazionalità, ch'ebbe luogo al tempo del Concilio, tenne sempre incorrotta la sua impronta originaria. [1]) Ci vorrebbe la tavolozza di Tiziano per ritrarre tutta quella movimentazione variopinta, che si agitò a Trento nella seconda metà del Cinquecento. Alla solennità delle insolite cerimonie religiose, che richiamava gran turbe di popolo dalle città vicine e lontane, alle continue feste civili, delle quali abbiamo parlato, aggiungevasi il fermento causato dal cozzo di tanti strani eventi e dall'incontro di umori e di nazioni così diverse e sì numerose.

---

[1]) È ben vero che i diaristi del Concilio, e qualche altro scrittore di quel tempo parlano di un rione tedesco a Trento, di chiesa tedesca, di nobiltà alemanna, che prendeva parte alle feste del Castello, e qualuno da ciò argomentò che la nostra città avesse un'impronta di mista nazionalità. Ma se non bastasse a dimostrare il contrario tutto quanto sono venuto fin quì esponendo, ricorderò, a sventare completamente questo dubbio, che già nel Quattrocento, e più nel Cinquecento, erano attivissimi i rapporti commerciali fra la Germania e l'Italia, tanto che in tutte le città più commerciali della penisola si eran stabilite delle vere colonie tedesche, che lasciarono il nome a vie, o a dipartimenti delle città stesse. Ora come non si possono chiamare tedesche Roma e Siena, perchè avevano un rione, che portava il nome de' Tedeschi, o Venezia, perchè aveva il *Fondaco de' Tedeschi,* o Padova e Bologna, perchè a quelle celebri università era annessa una corporazione teutonica, non si potrà per la stessa guisa sospettare che Trento, luogo di tanto passaggio e commercio, non dovesse avere un dipartimento tedesco, senza che perciò rimanesse menomata, od offuscata la sua talianità. Si pensi inoltre che, per ragioni politiche, al pontefice interessava far apparire Trento città germanica. Ma i protestanti invece non vollero riconoscere il concilio, perchè convocato in una città *che era in Italia come Roma stessa.* Cf. a tale proposito il mio opuscolo *Trentini e Tirolesi, appunti etnografici* Trento 1901.

E' cosa ben difficile farsi un'esatta idea ora, abituati come siamo ad assistere a una continua calma, che pare un languore, dell'ondeggiante giornaliero agitarsi di tante tendenze diverse. Un giorno sono i tedeschi, che, con le loro prepotenze, producono un tumulto. Più comunemente ribollono gli Spagnuoli. Intanto che in chiesa i padri stanno devotamente attendendo alle cose del concilio, fuori sulla piazza di Santa Maria, i loro uomini d'armi si accapigliano, si uccidono, per miserabili puntigli di precedenze nazionali. Un altro giorno gli Spagnuoli vengono alle mani cogli Italiani e fanno una nutrita sassaiuola, nella quale non poche persone rimangono ferite; e il popolo si solleva gridando: *Italia, Italia,* e sta tutto il giorno in armi. Un'altra volta sono i soldati messi a custodia del ponte, che rincorrono un valletto del cardinal di Mantova, e sono causa di fucilate e tumulti. Quanta materia di cronaca! In sì gran confusione e parapiglia, tutti stavano all'erta; ogni più piccolo caso metteva in sull'armi. Era quello un vero caleidoscopio, nel quale passavano le figure e gli eventi più truci e più allegri. Un giorno la città è tutta in iscompiglio, perchè si sparge la nuova che sette sicari avevano trucidato con diciasette ferite una nobile dama dei Castellalto; e corse la voce che fosse stata fatta uccidere dal marito.

Quanti episodi ilari e piccanti! Vedete il superbo vescovo di Salamanca, che incede spagnolescamente come un principe del sangue, e commette, come i suoi connazionali, mille ridicoli pettegolezzi per avere in tutto quella precedenza, che egli credeva competere alla sua nazione e all'esser egli fratello del Duca dell'Infantado. Ci sarebbe da cavare un libro di gaie novelle.

Sentite questa: Il 19 febbraio del 1562 arriva a Trento, con dugento cavalieri, Martino Mascaregna, ambasciatore portoghese. Vanno a incontrarlo fuori di città, insieme col Commissario del Concilio, col segretario Massarello, e altri quaranta vescovi, il patriarca di Gerusalemme, arcivescovo di Granata, e il vescovo di Salamanca, che se lo misero in mezzo, cavalcando quest'ultimo alla destra dell'ambasciatore. Ma giunti alla porta, parve ben fatto che si cavalcasse per ordine di dignità. La destra spettava all'arcivescovo di Granata. Ma il vescovo di Salamanca non si muove. Allora l'arcivescovo, *che non poteva fare altro risentimento, piuttosto che andare nel secondo ordine, dopo l'ambasciatore, elesse di andargli sempre innanzi a uso di mazziere.* L'ambasciatore poi, non ostante i grandi onori fattigli, montò in gran collera, quando intese che a mala pena si era ottenuto che, per il suo arrivo, i legati sospendessero la seduta, ed esclamò: *dunque querien tra-*

tar nos otros como los negros? Ma tutto ciò è un nulla in confronto de' comici stratagemmi messi in opera dal vescovo di Salamanca per avere il privilegio di essere visitato egli, per il primo, dal Madruzzo. Dopo le ponderose e serie occupazioni politiche e religiose conveniva pur che l'animo trovasse argomento di sollazzo in questi allegri episodi.

Ma non erano sempre gli Spagnuoli i protagonisti delle eroiche gesta. Altri fatti suscitavano la generale ilarità: Madonna Barbara aveva affittato una stanza al vescovo di Bitonto. Ma sul più bello la donna si ammala e ha bisogno della sua stanza. Il vescovo, benchè ripetutamente pregato, non vuol andarsene. Che fanno i famigliari della Barbara? Un giorno che il vescovo era fuori, gettano nel mezzo della via tutte le robe sue, e mettono la donna nel letto del vescovo. Fu uno scandalo, un muoversi, un agitarsi chi in favore del vescovo, chi della donna, che aveva fra i suoi difensori il Madruzzo. Ma alla fine, come tutte le cose di questo mondo, l'affare si acquietò e il Madruzzo calmò le ire del prelato, facendogli ricchi doni. [1])

Ancor più bella è questa: Un giorno vengono da Vicenza le monache di un convento, accompagnate da due uomini d'età. Esse erano stanche di far la troppo dura vita claustrale e volevano che i padri del concilio concedessero a loro di far vita fuori dal monastero. Chi rideva, chi si faceva il segno della croce. Alcuni pensavano che una salutare punizione non sarebbe stata fuori di proposito. Basta! Prevalse il partito della clemenza, e quelle povere monachelle furono mandate indietro sotto buona scorta, e rinchiuse nel loro chiostro. Figuratevi che parlare si sarà fatto, e se le nostre buone donne avranno voluto tener la lingua a casa, trattandosi d'un fatto tanto singolare! Poichè m'imagino che anche le donne del Cinquecento non saranno state più indifferenti ai casi singolari di quello che lo sieno le donne de' nostri giorni.

Ma gli eventi degni di nota s'incalzavano tanto da non lasciar troppo tempo da fermarsi su ciascuno di loro. Ora era un cardinale, che con gran pianto e pompa si portava alla tomba, ora un prelato, ora un ambasciatore. Alle volte le più strane e terribili notizie venivano propalate: *I Luterani sono al confine: sono armati di spada e di capestro.* E chi fuggiva, chi si nascondeva. Ma c'erano anche fatti tragici, d'una

[1]) Cf. MASSARELLO. — *Diarium*, I. p. 363. In altro punto (p. 365) il Massarello la chiama *madonna Arcangela*. Dal *Diarium* del Massarello sono tolti anche tutti gli altri episodi, dell'epoca del Concilio, de' quali facciamo cenno. Cf. anche GIULIANI, *Trento al tempo del Concilio* (in Arch. trent., I. 145-204; II, 129-145, III, 3 82).

tragedia più generale e sicura, e di questi lugubri fatti, uno, al quale un po' allora si era fatto il callo, e che per fortuna del mondo a noi è ignoto del tutto, è la peste. [1]) Ma non spaventatevi; io non vi descriverò ora quel terribile flagello, che mise più volte tanto scompiglio fra i padri. Voi tutti conoscete la peste sì mirabilmente descritta dal Manzoni, e come quella si svolsero dal più al meno le altre, che funestarono a diversi intervalli tutte le nostre città.

Così un po' allegramente, un po' tragicamente sbarcava il lunario il nostro buon popolo del secolo XVI. De' gentiluomini abbiamo già avuto occasione di parlare. Essi si divertono, combattono, fanno corteggio al principe, cavalcano co' padri e co' sovrani, che vanno e vengono: le nobili dame ballano il minuetto in castello con qualche ambasciatore, o con qualche porporato (non vi scandalizzate! il minuetto è un ballo così innocente! e poi i tempi erano sì fatti); ed erano belle, sapete, erano soavi le nostre dame, vestite con que' drappi classici di velluto cremisino, o verdone, che vediamo ne' ritratti di Tiziano, con que' colli di cigno, con quelle rosee faccie, colle perle al collo, e col piedino calzato d'una scarpetta di velluto o di candida seta. Le nostre dame le vediamo tutte sfilare graziosamente nel *Trionfo tridentino*, rappresentato alla corte del Madruzzo, e cantato da un nostro poeta, il Colombino. Quanta grazia! quanto sfarzo di costumi! Sono nomi belli e cari. Una di quelle giovani dame o damigelle sostiene la parte del sole, l'altra della luna, poi vi sono le stelle, l'angelo, perfino l'amore. Se noi pensiamo alla libera plasticità di que' tempi, possiamo figurarci quale incantesimo di bellezze tridentine devono esser sfilate su quelle magiche scene. Ma se si divertono le dame, non crediate che stesse cheto il popolo. Oh, no! Egli lavorava con lena; chi tesseva la seta, chi la lana,

---

1) Cf. GIULIANI, *La peste dell' anno 1575 in Trento* (in Arch. trent. VI. 29-54). Quella del 1547, che fu causa che si trasferisse il Concilio a Bologna è descritta dal MASSARELLO nel suo *Diario.* Ma i consoli di Trento ritenevano esagerata la cosa, e che fosse un pretesto per levare di qui il Concilio, per cui pubblicarono, col consenso del principe, un decreto (14 marzo 1547) *contro li diffamatori di questa città*, decreto che comincia con queste ardite parole: *Essendo venuto a orecchie dei signori Consoli come li R.mi Legati del Concilio nella sessione ultima fatta in Trento adì XI del presente, hanno diffamata questa cittá si come sospetta di petecchie et di peste et si come piena di carestia . . . . . . hanno ordinato con licentia di Mons. nostro Ill.mo introdur un processo contro questa diffamation e dimostrar tutto il contrario* ecc. ecc. Cf. GIULIANI, *Trento al tempo del Concilio* (Arch. trent. I. p. 203) Di nuovo si parlava di peste nel 1563 come risulta dallo stesso diario del Massarello.

chi il velluto, chi temprava splendide lame, altri conciavano il cuoio, o esercitavano altre industrie vantaggiose, e il denaro correva, e alle fiere compravano da' mercanti veneziani le belle stoffe per sè e per le loro donne, colle quali facevano bella mostra alle mascherate delle *Beganate*, de' *Giardinieri*, de' *Ciusi Gobi*, de' *Pellegrini* o alla *Giostra de' molinari* o alla *Corsa dell'oca* sull'Adige.[1] E così tra feste, divertimenti, arte, poesia, amore e gloria passava come un trionfo un secolo trionfale.

X.

Signori e Signore.

Ho detto che il Cinquecento è un incantevole sogno. E ora svegliandoci bruscamente, ci guardiamo attorno come trasognati. O dove se n'è ita tanta allegrezza? Dove sono tanto moto, tante bellezze e soavità? Dove sono le belle statue, le belle pitture, i giardini olezzanti del nostro castello, dove sono fuggite tutte quelle dame dai colli alabastrini, que' nobili personaggi, que' maestosi porporati? In quale angolo,. fra quali ragnatele si sono cacciate arrossendo le arguzie del Cima buffone? Un razzo finale dello spettacolo ha distrutto tutto il nostro splendido apparato scenico. Un fulmine è caduto su Santa Maria e ha incenerito le tele del Romanino, che i pudichi del principio del secolo XIX ritenevano troppo libere; l'incendio ha distrutto la dimora palladiana de' legati pontifici; le pitture delle belle case del Cinquecento sono cancellate dalle intemperie; il palazzo delle Albere, secondi orti Oricellari, cambiato in casa colonica. Dov'è l'archivio, dov'è la biblioteca, dove la galleria e il museo del castello? L'uragano è passato su tutto. Che cosa ci rimane d'intatto? Guardate la chiesa di Civezzano. Que' bei putti, che sostengono lo stemma, anch'essi sono stati recentemente mutilati. Certo nelle vene di chi commette tali delitti deve scorrere il sangue freddo del rospo, il veleno del serpente, la bava sconcia del ragno e agitarvisi un'anima oscena, se la marmorea nudità di un putto vale a suscitare in essa quelle idee men che oneste, che non produrrebbe ad alcuno un bel bimbo roseo e paffuto, che succhia il dolce latte dal candido seno della madre.

Io ben so che ora disposizioni saggie e non mai abbastanza lo-

---

[1]) Cf. MARIANI, *Trento con il Sacro Concilio*, p. 431 sgg.

date furono già prese a difesa de' nostri monumenti dall'autorità civile ed ecclesiastica. Ma pure sarebbe tempo che tutto il mondo civile alzasse più minacciosa la voce contro simili delitti di lesa umanità. Troppo longanime è stata fin qui la pazienza de' più e troppo colpevole la noncuranza. Non basta che il vapore fischi in tutte le direzioni, non basta che sull'ali d'una scintilla elettrica si trasfonda la vita dal cuore alle arterie del nostro paese, e che le officine lavorino senza posa, il che è certo confortante segno di sano risveglio. Sotto il cielo d'Italia non c'è pogresso, che sia scompagnato dal soffio dell'arte e dalla gelosa custodia del patrimonio artistico, tramandato da' secoli passati. Ma, sotto questo aspetto, o misera, cento volte misera città, tu dormi, o quasi. Svegliati dunque, o maldesta, svegliati. Senti; la *renga* suona a forti rintocchi sulla vetusta torre del comune. Essa t'infonde l'antica fiamma, e dalla torre della libertà risuona potente la voce del gran Ghibellino, che ti richiama all'intensa vita intellettuale, e ti richiama la voce soave del cantore di Laura, che con caldo affetto, qui peregrino volgeva il suo fraterno saluto alle italiche onde dell'Atesi, e ti richiama la voce del Machiavelli, che qui vagò lungamente e pensò a' confini d'Italia, e la voce di Alessandro Vittoria, di Antonio Fantuzzi, di Aliprando Caprioli, di Fede Galizia, di tutti que' tuoi figli, che, nel secolo migliore dell'arte, irradiarono su te la gloria del loro nome. Svegliati, o maldesta, e smesse le già troppo garrule piccinerie di parte, pensando alle glorie passate, prepara maggiori grandezze per l'avvenire.

Si vende a beneficio
del Monumento ad ALESSANDRO VITTORIA
— **Prezzo Centesimi 50** —